

# la nuova concezione di un ostacolo

janos mark szakolczai



ad est dell'equatore

*e*

romanzo

## OBSTACLE 1

-*Neti Sintex*-

### LEZIONE # 1 *Sour Times*

Alzai gli occhi agghiacciato, su, verso i piani alti di quel palazzo: un improvviso boato aveva spazzato via in un attimo il pensiero del fiammifero che bruciava tra le mie dita, il senso di quell'assurda telefonata che mi aveva spinto qui.

Un boato ruggì. La sigaretta cadde dalle mie labbra spalancate, discese in caduta libera. Quando toccò il suolo, già caricavo le scale.

Nella riflessione successiva, seduto sul freddo divano di pelle dell'appartamento, costatai che correre su per trecento scalini non è una barzelletta. Non una che faccia ridere, almeno. I battiti del cuore ricordano un antico tamburo indiano, che echeggia un ritmo tribale, folle e ribelle; il respiro ti soffoca piano, la lingua si attacca secca alla gola, i tendini mordono, l'acido lattico sguazza allegro nelle mie sofferenze. In effetti, chiunque racconti una barzelletta simile allo scalare trecento scalini è nei peggiori dei casi un vecchio ubriacone di qualche medievale racconto irlandese.

Ma mentre divoravo quelle scale, tossendo catrame e residui di *vita loca* dai polmoni, pensavo solo:

*No. Non puo' esser stato quello.*

Ancora un piano, ancora una fitta in fondo alla gola, lì, ai cancelli infernali dello stomaco.

“No. Fa' che non sia stato uno sparo”, ringhiai catapultandomi sopra gli ultimi scalini.

Sicuro di aver raggiunto il quinto piano, e per nulla certo quale sia la porta giusta, ne puntai una senza esitare. Carico,

sbatto.

Carico,

sbatto.

Carico,

sfondo.

Strinsi la pistola, ripresi fiato, mirai l'accogliente corridoio di fronte a me, contai immediatamente le uscite, scrutai le finestre, gli angoli visibili.

“Frantz!”, chiamai con voce possente e disperata, ma la risposta, dalla stanza in fondo, fu solamente un debole mugolio.

Feci quattro passi, tendendo salda la mia Kolter-Sonic di fronte, trattenni il fiato: i miei nervi vibravano come quelli di un gatto spaventato al buio. Voltai esitante un angolo, pulendomi di scatto il sudore dalla fronte, e fu allora che lo vidi: Frantz Tenekos annaspava disteso a terra nel suo stesso sangue; una gamba allungata inerme sul suolo, l'altra, piegata, tremava nello sforzo disperato di trascinarsi via. Frantz stringeva con la destra il petto: la mano impregnata di sangue, il corpo impregnato di morte.

L'attimo dopo fu tra le mie braccia, mi strinse le spalle, quasi me le strappava: un ultimo sforzo, un'ultima disperata prova di vita. Vidi i suoi occhi in quell'attimo lento, così lontani, persi da tanto tempo. Avevano perso la speranza, si erano appisolati, pacatamente.

Poi nulla.

Le dita si chiusero in un pugno, la bocca in un sigillo, e gli occhi a testimoniare il dolore.

Tanti amari secondi, tanti folli attimi di sofferenza. Quanti ne avrà ricordati prima di spirare? Ne sarebbero bastati così pochi per salvarlo: l'accendere una sigaretta, l'accendere la macchina. Dire addio alla ragazza ungherese.

Mi abbandonai sul divano, pulii la mano insanguinata sul camoscio e mi accesi una sigaretta. Il corpo di Frantz Tenekos aveva smesso di vivere per più di trenta secondi, forato e bagnato da quel gavettone rosso di sangue, e già potevo sentire la puzza degli agenti *Dnd* avvicinarsi.

*Manuale Tryfoll Ghyle: Per evitare che l'imbarazzante realtà delle spie geneticamente modificate diventino notizia di dominio pubblico, fin dal protocollo sicurezza 'doppio 0', a ciascun agente è stato inserito un ingegnoso cip biologico: non appena il cuore smette di pompare per oltre trenta secondi, viene inviato immediatamente un segnale d'allarme continuo al proprio satellite personale, monitor instancabile dei propri movimenti. I rinforzi saranno tempestivi, certamente, risolveranno tutto il risolubile e ti porteranno via al più presto, senza far domande e senza lasciar testimoni: solo su questo e sulla pioggia domenicale si può realmente e senza dubbio contare.*

Fissai le dorate lancette del mio orologio, e solo allora, contando uno a uno i secondi all'arrivo della Difesa, improvvisi brividi di dubbio balenarono nei miei pensieri: collegai la morte di Tenekos all'assurdità; quel proiettile nel suo petto aveva tuonato una nota fin troppo fuori tempo, troppo acuto, in confronto alla sua brillante esperienza. Quell'appartamento sospetto ricordava un graffio su di una lavagna, considerando la sua professionale diffidenza. Cosa ci faceva Frantz Tenekos qui da solo? Come ha fatto, mi domando, mentre sento i suoi colleghi sormontare le scale, uno dei più addestrati agenti della Difesa, uno dei più abili, un maestro nel suo lavoro, a esser colpito frontalmente da un'arma da fuoco? Un tradimento? Un'imboscata? Una svista? Un leprechaun?

Strano, maledettamente strano.

Eppure, solo ora, fissando il rosso incandescente della mia sigaretta, un velo confuso macchia i miei pensieri: c'era qualcosa negli occhi di Franz, l'attimo prima di spirare, come... un'amara soddisfazione. Possibile? Era come se aspettasse quel momento, come se sapesse, come se... era cosciente di esser sul punto di morte; ma non si trattava solo quello, quella luce, quelle labbra sofferenti, quell'oscura luce l'avevo già colta prima. Ma dove? Forse...

Cu fu uno schianto, l'ingresso si spalancò violentemente, e i caldi pensieri si persero in un attimo. *Puf*, come fanno i leprechaun. Finalmente quelli della Dnd avevano trovato l'appartamento; gridarono strani ordini in codice, mentre persi l'immagine di quegli occhi incerti. Le sicure di pistole minacciose scattarono nervosamente. Sei agenti, grossi e nervosi, strisciarono con le spalle alle pareti con i loro impermeabili scuri e gli sguardi incazzati.

Mi alzai, sorrisi, ondeggiando in un simpatico e giovane saluto con la mano. Ma evidentemente non accolsero il mio benvenuto: ammortizzai un placcaggio, il secondo mi prese in pieno, finii a terra.

Un brivido freddo mi azzannò per la gelida canna di pistola spinta con rabbia contro la mia fronte. "Ok campione", sussurrai a mezza voce con i palmi aperti, "sto fermo".

Passarono diversi istanti confusi, durante i quali notai l'odore profumato di lavanda su quel pavimento di marmo, la qualità pregiata della sua pietra scura, il suo freddo opaco, ma, soprattutto, quel leggero ma esteso velo di polvere sulle sue mattonelle.

Sono poche, in effetti, le distrazioni che ti si offrono quando ti trovi col naso piantato per terra.

"Siamo arrivati troppo tardi, Tenekos è già morto", sospirò nervosa una voce dietro di me.

Sentii il mio braccio piegato dietro la schiena venirmi stretto ancora di più.

"Bastardo", sentii ringhiarmi il mio boia. "Fai una sola mossa, feccia, e ti spacco in due la faccia".

"Già successo, Joe". E puntai sconsolato, con il braccio libero, il cerotto sul mio naso, gonfio da due giorni.

*Manuale Tryfoll Ghyle - Il Dnd, Distretto nazionale della Difesa è ciò che sarebbe diventata la polizia italiana se avesse avuto abbastanza paga e strafottenza: l'incisione sul loro distintivo 'Per riscrivere e preservare', le divise firmate, le armi selezionate dai migliori specialisti di balistiche, l'addestramento di quattro anni in isolamento nelle fortezze in Egitto, rendono questo distretto speciale una molotov di fanatismo ed esaltazione.*

*Efficienti certo, ma completamente vittime del prendersi troppo sul serio.*

"E questo qui chi cazzo è?", gridò un'altra voce, sputacchiandomi addosso.

"Si chiama Tryfoll Ghyle, lo conosco. Tiratelo su".

Riconobbi immediatamente quella voce salvatrice: era quella del vecchio Kassou, il mentore, il capo, la guida del mio lontano arruolamento.

E immediatamente mi schiantai tre volte la fronte sul pavimento.

“Questo non spiega che cazzo ci faccia qui”, continuò il tizio di prima tirandomi su.

“Bella domanda”, sorrise diabolicamente Kassou.

E fu solo ora, cercando di ridare colore al mio braccio impallidito dall'abile leva, che incrociai i suoi occhi, gli occhi quasi neri di Kossou, color morte, dimenticati da tanto tempo, testimoni di memorie risalenti all'esercito. Quegli occhi scuri pieni di gioia onesta, infantile soddisfazione, deliranti di malinconico piacere, così atteso, così dolce... *Ti fotto*, dicono. *Sì, finalmente ti ho fottuto, il tuo culo è mio.*

“*Howdy, Herman*”, intonai al vecchio.

“Risponda alla domanda, Ghyle”, freddò Kossou, senza scomporsi.

“Beh, mi ha telefonato Frank stesso, circa venticinque minuti fa”, sillabai mettendomi a posto la camicia, più sgualcita delle lenzuola di un letto su cui è appena esplosa una battaglia di cuscini. “Mi aveva chiesto di raggiungerlo immediatamente in quest'appartamento”.

“E come mai ha esitato, signor Ghyle?”, sbuffò Kossou, dietro il fumo del sigaro.

“Non ho esitato: stavo cenando dall'altra parte della città. Non sono arrivato in tempo”, risposi ancora concentrato sull'immagine del letto sgualcito.

“Era a cena con la giovane Kõndrasz?”, disse Kossou, mentre i suoi occhietti ripetevano incessantemente *Sì, ti fotto! Finalmente. Sì. Ti fotto.*

Era inutile stupirsi. Era ovvio che quelli della *Dnd* ormai sapevano tutto su Lily e gli ungheresi.

“*Igen. Un'ottima cena*”, annuì, facendo spalline.

“Ciò non spiega perché Frantz sia messo in contatto con lei prima che con noi. E soprattutto perché lei Ghyle si sia alzato con tanta fretta da una cena tanto importante, ignaro delle ragioni precise per cui Tenekos l'ha chiamata. *Senza esitare*”.

Accidenti, è Kassou stesso che sa sempre più di troppo.

“Eravamo buoni amici, ci siamo conosciuti a Tokyo anni fa', durante la rivoluzione di Nakatomi. Al telefono ha detto di non saper di chi altro fidarsi. Che si trattava di una faccenda molto importante, molto più delicata del caso Kõndrasz. Mi sono fidato”.

“E Frantz invece non sapeva di chi altro fidarsi?”.

“Forse le tue spie non sono solo tue spie, vecchio”, risposi con un ghigno.

Numerosi sguardi pregni di sangue esplosero nella mia direzione.

Kossou fece cenno ai suoi agenti di calmarsi, fece un grande respiro, lento e a pieni polmoni, e tornò a scrutare i miei occhi.

“Cosa pensa sia accaduto qui, signor Ghyle?”.

“Me lo dica lei, Kassou. Frantz era il suo uomo”.

Bisognava fare i fighetti, saper usare la lingua, proprio come piace a quelli della *Dnd*: era quello l'unico modo per uscire da quell'appartamento senza manette. Un minimo accenno di debolezza, di esitazione, e mi avrebbero puntato i loro occhi assetati di giustizia addosso. Ora bisognava essere solo tanto figlio di puttana quanto loro, e spazzare via a spallate la mia aria colpevole.

“Questo è riservato”, grugnì Kossou a denti stretti; “parlo dell'omicidio, Ghyle: non mi metta in condizioni di doverla interrogare in privato”.

Due delle bestie si avvicinarono stringendo pugni.

“Vede Kossou,” mi accesi una sigaretta guardandomi furtivo le spalle, “Frantz era un professionista. Partendo da questo, mi pare improbabile che sia stato colpito di sorpresa... frontalmente, per giunta”.

“Mi dica qualcosa che non so, Ghyle”, freddò il vecchio, strusciandosi scocciato la barba sulla guancia destra.

“Beh, se i tuoi gorilla si fossero guardati intorno, invece di saltarmi addosso, avrebbero notato che di fronte al corpo di Frantz, in fondo a quel corridoio, c'è una finestra aperta. *Ugab ugab, banana sì?* Ora: l'assassino, sempre che non ci siano altre uscite...”.

“E non ce ne sono...”.

“...lo avrei dovuto incontrare. Penso che il colpo sia giunto da la' fuori”. Indicai la vetrata aperta in fondo al corridoio: “Un cecchino magari, o un'aeromob affiancatasi all'edificio”.

Lo sguardo silenzioso d'approvazione di Kassou che annuiva verso la finestra valeva più di un applauso, ed io inchinai.

“Agente Sarduah, controlli il perimetro esterno”, ordinò elettrizzato, seguito da un '*Sissignore*'.

Kassou fece una lunga boccata dal proprio sigaro, fissò la finestra aperta per qualche altro attimo, come per ascoltarne il traffico che si spremeva incessante al suo esterno, per poi voltarsi verso di me: “Le ha detto nulla Frantz, prima di spirare?”.

“Sai meglio di me che Frantz è soffocato nel suo stesso sangue”.

Il bisogno di silenzio strappò via la voce a Kossou in quest’attimo imposto di cinismo e rimorso. È questa infatti la reale e peggiore droga del nostro secolo, questa la più infima e degradante: il *cinismo*. Ti mangia l’anima sottilmente, ti avvelena i pensieri e, prima che tu te ne accorga, diventa cimice di ogni tuo giudizio, ogni affermazione, ogni scelta.

“L’appartamento è intestato in nome di ‘Sintex’”, spezzò il silenzio, controllando il monitor interno dell’appartamento, “le dice nulla il nome?”.

“Assolutamente niente”. Sintex? Neti Sintex? La faccenda si faceva sempre più interessante.

“Ma ciò che è certo è che qui non ha mai vissuto nessuno”, conclusi.

“Già”, annuì Kassou, fissando le pareti bianco latte, vuote, senza un solo quadro appeso o una olografia, circondati solo da quell’odore insopportabile di pulito fresco e inabitato.

“Siamo pronti, Sir.”, sussurrò uno degli agenti.

Ora Frantz non era più Frantz, era una sacca bianca con un codice a barre, trascinato via silenzioso e di fretta.

Kossou si voltò verso di me massaggiandosi la mascella minacciosamente:

“Avrà mie notizie, Ghyle”. E uscì seguendo la salma.

Mi voltai così dove poco fa riposava quel corpo: non ne era rimasto nulla, neanche una macchia del suo sangue, anche quello compromettente, anche quello marchio geneticamente modificato della sua divisione. Tra poche ore Tenekos sarà sezionato, il suo cervello e i segreti che conteneva verranno custoditi per futuri studi, quando la tecnologia ne permetterà il riciclo delle informazioni. Il resto sarà incenerito, dissolto nel nulla, nel silenzio.

“Una sigaretta di lutto ce l’hai?”, domandai all’ultimo degli agenti rimasti nell’appartamento. Quello sorrise, mi puntò il medio e uscì dall’appartamento sbattendo la porta.

*Righty-ob, man*, decantai, fissandola rimbalzare sulla serratura sfondata e tornare spalancata. *Righty-ob*.

La verità, dietro tutte le contorte filosofie e i desideri indotti, è che il sogno segreto di ogni uomo è di diventare un moto-teppista giapponese: sigaretta storta in bocca, barba incolta, taglio di capelli improbabili, camminata ondeggiante, sguardo incazzato, cicatrici, tatuaggi e velocità folli. Perfetto.

Per questo far viaggiare ora la mia Onit Evolution verde opaco del 2058 è un orgasmo di gioia. Con tutti i soldi che ci avevo speso per i potenziamenti, la macchina riusciva a viaggiare sotto i seicento chilometri orari in completo silenzio. Dunque perché non rombare superando con foga i mille?

Ma di questo ormai non me ne fregava nulla, il mio ego teppista si era calmato, la strada filava un metro sotto i miei piedi silenziosa, soffice e calda, come il burro sul toast. Era Frantz che occupava ormai ogni mio pensiero: *Cosa cavolo ci faceva in quell’appartamento dei quartieri alti di Neo Londra?*

*Devi sbrigarti*, aveva detto al telefono, *ho bisogno di te, adesso. Sei la persona ideale per questo affare, quella di cui più mi fido, che più stimo. Ti prego sbrigati: la mia vita, e non solo la mia, dipende adesso da te... poi capirai.*

Tutta questa responsabilità su di me... chi o cosa stavi cercando Frantz, lì dentro?

A quest’ora, la scientifica avrà rivoltato l’appartamento dodici volte, scattato foto, calcolato balistiche, reperti e impronte. Tutto, senza dubbio, invano.

La vera domanda era infatti un’altra, molto più interessante e oscura, Kossou di certo aveva notato, ma aveva preferito tenermi all’oscuro: che cosa c’entrava Neti Sintex?

Fu esattamente allora, nell’inchiodare al semaforo, che i miei pensieri furono spazzati via da un’aeromob gigante e nera che ci serrò la strada, spalancò le portiere, e vomitò tre bestie armate di fucili a pompa che puntavano minacciose alla mia testa.

“Esci dalla macchina, Ghyle”, ringhiò uno di loro, picchiando sul mio finestrino con la canna dell’arma.

Maledetti magiari.

Per quanto noioso e scomodo nella propria tranquilla realtà quotidiana, quando si è rinchiusi dentro

una limosine blindata, bellicosa e piena di nervose armi puntate addosso, attivo sempre il magnete di sicurezza del sedile.

“Ti sei alzato da tavola, Ghyle. Non erano questi i piani.”

Silenzio mentre cercavo di decidere se fare una battuta sdrammatizzante o inventare direttamente una balla.

Peter Litsz mi fissava con i suoi piccoli occhi, paranoiche mandorle di ghiaccio. Solo dopo diversi incontri ero riuscito a comprendere a pieno quest'uomo, la sua mente fredda come il sushi e altrettanto viscida e repellente. Bastarono dieci minuti insieme nel nostro primo incontro per realizzare quanto idiota ero stato ad accettare di farci affari. Ma per cogliere il suo quasi impercettibile tic ce ne vollero almeno venti: quando sente il bisogno di compiere un atto di pura violenza, Peter Litsz sorride. La punta della sua pistola spinta nella mia costola istigò le risposte. E Litsz sorrideva.

“Lilian si era accorta di essere pedinata”, replicai freddamente.

“Come?”

“Al ristorante, due tavoli dietro di noi. Diceva che c'erano due uomini che la stavano seguendo fin dalla sera prima. Si è spaventata”.

Litsz strizzò le labbra.

“Le ho detto che era meglio dividersi, perché così esposti, io e lei soli, eravamo più al pericolo del previsto. Le ho detto di barricarsi in casa, e che mi sarei fatto vivo io quando si sarebbero calmate le acque”.

“Perché non ci hai avvertiti subito?”

“Perché se quei due idioti si fossero alzati da tavolo poco dopo di me, la piccola Lily Kondraz si sarebbe insospettata anche del sottoscritto, Litsz.” Ringhiai con fare teppista: “Lei dimentica che il sottoscritto è un professionista”.

Peter Litsz mi fissò indeciso per qualche secondo. Strizzò gli occhi, si morse profondamente il labbro inferiore, e solo così, quasi impercettibilmente, il suo fatidico sorriso scomparve dal viso, e tornò il suo sguardo solito: pieno di odio e rabbia. Mise giù la pistola, annuì di far lo stesso ai suoi uomini, e si fece passare una sigaretta.

“Quella ragazza è più sveglia di quanto avevamo previsto”, sbuffò tra se dopo un lungo tiro, “Ha agito bene stasera, ma bisogna che sia dia una mossa: voglio quel codice al più presto Ghyle, e sappia che non si può tirare indietro”.

Mi carezzai il cerotto sul naso al solo pensiero.

Tornare a casa quella sera fu come raggiungere Disneyland, il paradiso degli agnostici. Ignaro della cronologia temporale, mi ritrovai disteso sul divano con un bicchiere in una mano e la bottiglia di Jameson nell'altra.

*Divina risorta repubblica verde!* Tra le mucche, la desolazione e l'umidità, i suoi foll(ett)i abitanti hanno saputo passare il tempo, hanno saputo renderlo più allegro, hanno saputo riscaldarne la stitichezza.

E ora, disteso come un leone al sole, incominciai a grattare faticosamente le sinapsi plastiche della mia memoria, collegai birre con i miei informatori a discorsi compiuti, risate con verità, confessioni con menzogne. Riaffiorarono lentamente leggende della malavita e pettegole della *Dnd*: A quanto si diceva infatti, ufficialmente Neti Sintex era un nessuno, una presunta leggenda metropolitana; anonimo nei rapporti della Difesa, Sintex era senza volto, senza tracce di Dna reperibili, senza rami genetici dal Progetto Nascite, senza incriminazioni o querele. Era pulito, forse morto, forse addirittura mai esistito. Era un mistero classificato come *di coinvolgimento sconosciuto, ma invitato a rispondere a domande*.

Ma proprio perché non faccio parte dell'organizzazione interstellare di Tenekos e Kassou, ero a conoscenza di fatti tanto poco ufficiali quanto interessanti: Sintex era infatti un trafficante idrico. Forse il più grande, forse nessuno. Ciò che è certo è che non esistono occhi che l'abbiano visto, ne' prove concrete che possano confermare la sua esistenza. Eppure le voci, nella loro relativa affidabilità, bisbigliano da anni su questo misterioso individuo, e ovunque un trafficante pronuncia la parola *acqua*, ecco che come un lapsus viene sempre collegata a Neti Sintex.

Eppure, come c'entrava questo con Tenekos? Che la Difesa avesse cominciato a indagare su un fottutissimo fantasma? Non avrebbe alcun senso. Del contrabbando dell'acqua se ne occupano i servizi

segreti della Global Thirst Distribution... perché sprecare una delle spie migliori del Regno Riunito dietro una pista così insignificante?

Non adesso.

Non con la crisi.

Non così.

Non degli inglesi.

E fu in quel momento che Eheve mi annunciò una telefonata, interrompendo i miei sconnessi pensieri.

Non risposi. Mi versai l'ennesimo bicchiere, ne gustai i bordi con le labbra.

Richiamarono subito, ma non risposi. Steccai tutto il whiskey in un solo sorso, ondeggiando la testa al ritmo della suoneria.

Alla terza, dopo un grido di vittoria, feci attivare la telefonata, cedendo alla mia spiccata ammirazione per l'impegno sprecato.

"Howdy?", domandai che estrema eccitazione.

"Tryfoll Ghyle?", sussurrò dal microfono una voce dolce ma stupita: una voce femminile, assonnata ma tanto tanto calda. E aveva pronunciato il cognome alla 'Gaille': fin troppo eroticamente perché potessi resisterle.

"Howdy Howdy Ho!", ruggii.

"Emn...", si schiarì sensualmente la gola, "sono la segretaria del generale Stait, la chiamo per...".

Disse diverse cose, parlò per esattamente trentatré secondi, accennando a Frantz, il mio servizio militare, qualcosa riguardo alle mie medaglie ma quelle parole attraversarono vaghe i miei timpani, udivo solo il suono della voce tintinnare; ormai pensavo ad altro: pensavo a lei.

La immaginavo simpatica e carina, bionde trecce e occhi azzurri. Mi ci vedevo mano nella mano correre per mistici campi di margherite rosse, baciarsi in una vecchia chiesa in campagna, tra gli applausi e il sorriso d'approvazione di un vecchio prete ubriacone dal gigante naso rosso.

"...per questo motivo lei è gentilmente invitato nel suo ufficio domani mattina. Mi auguro che non abbia altri impegni".

"Questo dipende in tutto da quanto è loquace Miss Cylinder 2067".

M'immaginavo Kassou tra le ultime file della chiesetta, lo vedevo sbattersi la bombetta per terra e, dopo averla salata, cominciare a mangiarsela con rabbia.

"...la passerà a prendere una macchina alle otto e trenta, signor Ghyle. È pregato di essere puntuale. Buonanotte".

"Notte, mia dolce sposa...". sussurrai.

Sperai che non mi avesse sentito. In ogni caso, conclusi che il Jameson dopo le due del mattino causa tendenze fin troppo sociali.

"Eheve!", gridai ondeggiando il bicchiere vuoto. "Ma se non rispondo a una telefonata, non continuare a passarmele, soprattutto se dallo stesso numero! Di che sono morto!",

Qui mi morsi il labbro.

"Mi dispiace", rispose candidamente il computer dell'appartamento.

"Fa niente, svegliami domani mattina alle...". Vuoto. Strinsi le tempie tra i palmi e chiusi gli occhi sconsolato, maledicendo tutti gli irlandesi e il loro buongusto per l'alcol.

"Lascia perdere, svegliami e basta".

\* \* \*

Ci fu un tonfo, luce accecante sugli occhi, il dolore alla fronte, la guancia si schiantò sul gelido pavimento, le orecchie tramortite da grida sconnesse.

"Mi arrendo... mi arrendo!" Gridai ondeggiando in aria il mio braccio sinistro. L'unica ragione per cui Eheve ha permesso a estranei di entrare nella mia camera da letto, è che dovevo essere *molto* in ritardo. E i militari *molto* incazzati.

Tanto valeva ammettere subito le proprie colpe.

Non bastò esser scaraventato giù dal letto, no, i fanatici della Difesa non si limitarono a questo: fui stordito da ruggiti sul rispetto per i superiori, mentre cercavo di capire che ore fossero, urla sul fatto che ero ubriaco mentre mi lavavo il viso, spinte mentre tentavo di legarmi la cravatta.

“ Calma!” Gridai in preda alla disperazione, dopo l’ennesima sigaretta che mi facevano volare di bocca. “ Avete preso l’uomo sbagliato! Io non sono questo *Traifol Geille* che dite voi!”

Ci fu uno sguardo nero da parte di una delle bestie, occhi rossi e contratti, labbra strette dai denti: mi si avvicina, mi ringhia, mi carica, poi buio.

Dolore.

Finii il caffè in macchina con un fazzoletto insanguinato sotto il naso.

\* \* \*

Filammo minacciosi tra le ampie strade di Neo Londra: sedevo stretto in mezzo ai due agenti, silenziosi come la notte, solo l’autista si faceva sentire, continuando incessantemente a lamentarsi:

“ C’è ne avete messo di tempo, eh!” ripeteva: “ io qua, venti minuti ad aspettarvi!”

Ma quelli rimanevano in silenzio fissando fuori dal finestrino.

“ Ehi tu!” mi gridò fissandomi nello specchietto: “ non ci provare a macchiare il sedile di sangue, sai!”

“ E scusa sarebbe colpa...” cercai di replicare, ma i due agenti ordinarono silenzio.

Obbligato a tacere, cercai in tasca il mio pacchetto di sigarette, ma la mia mano fu immobilizzata senza riguardo.

Bene. Deglutii strizzando con odio gli occhi, mi strusciai in preda all’astinenza le labbra, e decisi di passare al tentativo, disperato, di ristoro: chiusi gli occhi lento, poggiai delicatamente la testa sullo schienale, ma fui immediatamente colpito da una gomitata: se avessi brevettato in tempo quei due militari psicopatici come super sveglie, avrei fatto davvero un sacco di soldi.

Manuale Tryfoll Ghyle: *Il mio tempismo non ha l’orologio al polso.*

Mi rassegnai a sorbirmi per il resto del viaggio le continue lamentele dell’autista, dal traffico londinese, alla pioggia, il vento, la crisi, la Federazione, Dio.

Amen.

Ci sono molte cose alle quali bisogna abituarsi in una vita come la mia, budella all’aria, cervelli a cielo aperto, pallottole e pugnate in pancia, tradimenti, ricatti, estorsioni, delusioni, assicurazioni sulla vita. Ma la piccola Kathe in lacrime le superava tutte.

“Mi dispiace”, le sospirai sottovoce stringendole forte le spalle. “Mi dispiace davvero”.

“Ha sofferto molto?”, singhiozzò a mezza voce.

“No”. Strinsi i denti. “Colpo al cuore, Kathe. Frantz è morto subito”.

Era davvero ciò che quella ragazza avrebbe voluto sentire? Era davvero una consolazione? O lo era solo per me?

Forse avrebbe preferito che lui avesse riservato alla propria ragazza due parole, un pensiero, una memoria. Un *ti amo*.

Gli innamorati non dovrebbero morire mai, non finché ospitano nelle loro parole tali sentimenti di affetto. Tanti ricordi, tanti piaceri. Romeo e la sua Giulietta dovevano essere delle vittime sacrificali finali, l’ultima sofferenza in nome dell’amore. L’esempio più estremo di qualcosa che non deve più accadere. Eppure gli innamorati paiono le vittime preferite dagli dei. Una morte come quella di Frantz non conclude niente, ne prolunga solo il dolore. L’amore rimane vuoto, incompleto e in concluso, eppure dalla suono così vivo, come i rintocchi di una campana.

Kathe tirò su col naso e cercò di sorridere:



“Ho qui alcuni dei suoi affetti personali, c’è qualcosa che vuoi per te? Come ricordo, intendo”. Sorrisi imbarazzato non sapendo che accidenti rispondere. Questi tempi amari hanno davvero risucchiato in me ogni sentimento umano.

“Scelgo io per te allora”. Sorrise. Frugò nella scatola di cartone, ne estrasse un proiettile, e lo fissò interessata

“Pensi abbia un significato particolare?”.

“Tutto ha un significato particolare, quando apparteneva a una persona...”, esitai fissandola negli occhi. “...quando *apparteneva*”.

Me lo lanciò sul petto con un sorriso d’intesa.

“Beh, trovaglielo tu un significato particolare, Tryfoll”.

Fissai il piccolo bozzolo inesplosivo mentre Kathe lentamente si allontanava. Esiste un karma mondiale di persone fantastiche? Di certo, se fosse possibile che a ogni morte epica ne sbocciasse una altrettanto speciale, questo mondo avrebbe ancora molte meraviglie da scoprire.

Certo meno interessante fu mister Bough.

“Mi segua, Ghyle”, aveva bisbigliato eccitato, “sono stato incaricato di accompagnarla dal generale Stait”.

“*Yeppie-ya-yo*”, strillai facendo tamburo sulla sua testa.

I corridoi che seguirono furono infiniti, chilometri e chilometri di uffici, archivi, schermi e bianche sale. Bough camminava veloce ma garbato, cercando di rallentare al mio passo di volta in volta, ma accennando alla fretta.

“Il generale la sta aspettando, Sir”, ripeteva cordiale.

Annuii senza interesse, scrutando le lontane finestre. Pioggia sovrastava il grigio rettangolare della città, era una primavera gelida. Anche quest’anno l’oceano sicuramente mangerà ettari del nostro scalfito continente.

“Ecco”, esclamò Bough fiero: di fronte a noi, un enorme portone blindato accanto al quale il ragazzo digitò furtivamente un codice.

La porta si aprì ed entrammo in un enorme ascensore metallizzato.

“Saliremo in un piano segreto, non visibile all’esterno”.

“Terribile. Un errore proprio riprovevole dell’architetto”.

“Ma no, non ha capito. È un piano segreto, di cui nessuno è a conoscenza!”.

“Non ne dubito amico mio, anch’io terrei nascoste tali sviste. Ma non dovrebbero essere informazioni riservate queste?”.

Bough sigrattò il mento strizzando gli occhi preoccupato.

“Ma lei non è capitano?”, chiese.

“Ero. Ora sono escort bellico”.

Cadde il silenzio. Fissai il mio storpiato riflesso sulla parete di acciaio, fissai Bough che si guardava intorno imbarazzato, masticandosi le dita.

“Conosceva Frantz?”, chiese infine il pivello interrompendo la goduta pace.

“Certo”, sorrisi cordiale, “eravamo amanti”.

Mr. Bough, con il suo taglio teenager e gli occhiali alla moda, aumentò di un metro le distanze.

*Manuale Tryfoll Ghyle: Gli ascensori sono perfetti catalizzatori d'imbarazzo. Chiusi in una scatola, incerti della velocità e altezza, tutti siamo indifesi. Approfittate come più vi diletta.*

Scrollai la testa. Si sono persi quegli anni felici quando si diventava spie soltanto se capaci di legarsi una cravatta guidando a milleseicento chilometri orari, con un motore manomesso e lo stordimento post orgasmo. Queste nuove spie paiono più broker che protettori di un pianeta.

“Passeremo direttamente per l’ufficio del generale”, continuò Bough.

“Lei è proprio un romantico”. Sospirai carezzandogli la guancia. Bough saltò via con mirabile destrezza: dopotutto gli allenavano bene questi pivelli.

Raggiunsi un'enorme porta in diamante, priva di maniglia o serratura. Sopra di essa una piccola luce rossa lampeggiava nervosa. Mi accesi una sigaretta e aspettai, e, nel suo riflesso, mi accorsi che avevo la cravatta legata al contrario.

Luize, la mia più recente ex ragazza, riteneva le cravatte gli oggetti più inutili e antiestetici mai disegnati. *È una corda legata al collo!*, gracchiava quella strega.

Eppure è triste che in un attimo di solitudine, mentre risistemo il colletto, ricollegli il tutto ai brutti pensieri, ai pochi elementi negativi di una persona, per quanto brevemente, amata. I pensieri, dopotutto, sono la più grande tirannia contro la libertà di parola: nessuno si può difendere dalle sue terribili accuse silenziose.

Ed è così che constato che la triste verità è che se Luize fosse qui a sentire i miei pensieri, mi avrebbe riempito di schiaffi rinfacciandomi Lily Kőndrasz. La triste verità è che, se ti annoi stando solo a rimuginare su pensieri tanto futili, dimostri di non essere dopotutto di gran compagnia.

Un tiro di sigaretta, le narici si dilatano, bianco candore che inonda la vista, un fischio leggero, un lampo verde si riflette sul fumo, la porta si spalanca.

“Il generale la aspetta, signor Ghyle”, sillabò scocciata una voce familiare. *È lei!* La voce. L'erotismo. Il sogno. La voglia di andare a fare surf. Di buttarsi da un grattacielo infinito. Saltai dentro il corridoio, guardai la segretaria, dieci anni di differenza e venti chili di trucco sul viso. Decisamente, Moneypenny era ideale negli anni '950.

Ma arrossii nel passarle davanti comunque, evitando di incrociarle lo sguardo.